

Delle Palme 2021

Giovanni 12,12-16

Gesù sembra fare un estremo tentativo perché finalmente capiscano. Perché sia chiaro ai loro occhi e agli occhi di tutti, ora che sta per concludersi, qual era il senso della sua missione. A rivelarlo doveva essere la modalità della sua visita, lo stile nuovo, inusuale, del suo ingresso in città.

Quando normalmente tutti per il loro ingresso sono in anelito di ben altro, Lui è in anelito di cose minime: un asino. Gesù dirotta gli occhi dal potere in ubriacatura di sé stessi, all'umiltà dell'essere. Convinto che si vince con altro. A memoria lascia l'asino, a memoria per noi.

E, allora, nasce la domanda: abbiamo capito? Giovanni scrive: «i suoi discepoli sul momento non capirono queste cose, ma, quando fu glorificato, si ricordarono che di Lui erano state dette». Non avevano capito, perché resistente, dura a morire in loro, era l'idea di un Messia socialmente e politicamente trionfatore, l'idea che la vittoria fosse legata alla forza, vincente la forza, non la debolezza.

E fa pensare la conclusione dell'episodio raccontata da Marco: «entrò a Gerusalemme, nel tempio. E dopo aver guardato ogni cosa attorno uscì con i dodici verso Betania». Questo sguardo di Gesù che passa in rassegna ogni cosa nel tempio, ed è il vuoto, il nulla. Nulla che lo facesse fermare nel tempio, nulla che avesse minimamente sintonia con il segno del suo venire su un asino.

E noi, che cosa siamo disponibili a seguire? Siamo disposti a fare spazio in noi a un'immagine di umanità mite e umile, a credere che la vera forza non sta nell'esibizione dei muscoli o del potere, non nell'arroganza del ruolo o nella pretesa di verità. Bensì in quella dimensione che attinge al profondo di noi stessi, là dove il vangelo ci va ricordando, con l'icona di Gesù a groppa d'asino, una verità dimenticata in una società dove l'urlo è diventato costume.

Alcuni dei farisei tra la folla gli dissero: «Maestro, rimprovera i tuoi discepoli!». «Vi dico che se tacessero costoro, griderebbero le pietre», risponde. Ed era come se riconoscesse ed esaltasse non la forza delle voci dei potenti, ma la forza della voce dei piccoli. Quei piccoli la cui voce non si affida al tuono della forza, ma al timbro disarmato della verità.

Lo stile della vita di Gesù non si smentisce, è nel segno dell'umile, del mite, del piccolo. Dunque, la piccolezza evangelica: che dice un sentirsi assetati, assetati d'altro, di altro dalla propria immagine, lontani da ogni delirio di apparire e da ogni pretesa di sapere, capaci di quella sapienza che è appresa dalle piccole cose quotidiane.

Quella piccolezza che Gesù ci ha indicato con la scelta di un asino per il suo ingresso: un animale forse più intelligente di quanto noi comunemente pensiamo, uno che la sua groppa la mette a disposizione. E se la nostra passione è di mettere la groppa a disposizione, potrà anche capitarci un giorno o l'altro di aver dato un passaggio al Signore. Anche perché un giorno Lui ha detto: «ricordatevelo: quello che avrete fatto a uno di questi piccoli, voi l'avrete fatto a me».